

Alessia Ruco

## Sensibilità, psiche e linguaggio nella riflessione estetica e antropologica di Helmuth Plessner

### 1. Antropologia filosofica e linguaggio

Nell'opera fondativa della sua antropologia filosofica, *I gradi dell'organico e l'uomo*,<sup>1</sup> Plessner inserisce la questione del linguaggio all'interno del capitolo sull'immediatezza mediata (*vermittelte Unvermitteltheit*), che insieme all'artificialità naturale e al luogo utopico costituisce uno dei tre criteri che contraddistinguono l'uomo in quanto essere vivente posizionato eccentricamente rispetto al proprio sé e al proprio campo esperienziale.<sup>2</sup>

Il concetto plessneriano di immediatezza mediata concerne il bisogno tipicamente umano di «conservare il carattere di fuggevolezza della vita mediante la forma, rendendolo così visibile» (GO, 346), riguarda la capacità espressiva e produttiva mediante la quale l'uomo entra in contatto con un mondo qualitativamente distinto rispetto al proprio centro biologico. La formula ossimorica “immediatezza mediata” rinvia al fatto che l'uomo attraverso l'espressione forma il punto di mediazione rispetto all'immediatezza della coscienza in cui egli già si trova: «il centro eccentrico della persona, il centro esecutivo dei cosiddetti atti “spirituali”, è capace di esprimere, proprio attraverso la sua eccentricità, la realtà, che “corrisponde” alla posizione eccentrica dell'uomo» (GO, 362).

È per Plessner la stessa intermediazione espressiva a produrre il nesso intenzionale della coscienza, a dar forma agli oggetti di cui e in cui essa vive. Immanenza della coscienza ed espressività nella loro

opposizione sono strutturalmente connesse in forza della medesima doppia distanza che l'uomo deve prendere rispetto al proprio centro e al campo circostante. A dispetto della logica analitica qui la contraddizione diviene il fondamento stesso dell'esistenza umana: «l'eccentricità della posizione si può determinare come una condizione in cui il soggetto vivente sta in relazione indirettamente diretta con il tutto. [...] Si dice relazione indirettamente diretta quella forma di connessione nella quale l'elemento intermedio è necessario per produrre e garantire l'immediatezza della connessione» (GO, 347).

All'interno dell'analisi sull'espressività in quanto *modus* vitale che indirettamente estrinseca la relazione diretta in cui l'uomo si pone con se stesso e il mondo, Plessner definisce la funzione linguistica come «la forma più tangibile di immediatezza mediata»,<sup>3</sup> assegnandole una posizione del tutto speciale in quanto base su cui si fonda l'espressività in generale. Espressione alla seconda potenza, «il linguaggio rende la *relazione* espressiva dell'uomo, nella quale egli vive con il mondo, oggetto di espressioni», in forza della «corrispondenza tra la struttura dell'immanenza e la struttura della realtà» (GO, 361) che esso fornisce.

Modello paradigmatico della situazione paradossale in cui si trova l'uomo in quanto animale eccentrico, il linguaggio incarna per Plessner le molteplici possibilità di realizzazione dell'espressione in generale nei singoli idiomi, senza alcuna pretesa di originarietà.

Questa peculiare collocazione della questione linguistica rispetto al problema dell'espressività suggerisce in via preliminare due indicazioni rilevanti e tra loro strettamente connesse sul ruolo che svolge il linguaggio all'interno della riflessione antropologica plessneriana: in primo luogo, esso assume un rilievo tanto più specifico quanto più ampio, nella misura in cui viene compreso all'interno della riflessione sull'espressione in generale quale peculiare *modus operandi* dell'uomo; in secondo luogo, pur rappresentando un carattere fondamentale della vita umana in quanto espressione oggettivata, ovvero capacità di dire *qualcosa*, il linguaggio non costituisce il tema dominante della trattazione plessneriana, poiché il suo significato è troppo ristretto rispetto al raggio d'azione dell'espressione in generale, che comprende l'insieme delle modalità di configurazione di senso dell'uomo nel mondo:

Ogni impulso vitale della persona che si può cogliere nell'agire, nel linguaggio o nella mimica è perciò espressivo; porta il "cosa" di una qualche aspirazione, cioè lo porta a *espressione*, che esso lo voglia o no. Esso è necessariamente oggettivazione, effettuazione dello spirito (GO, 359).<sup>4</sup>

Entrambe le indicazioni sono in parte coerenti con il fatto che nella produzione filosofica plessneriana complessiva la questione del linguaggio non è mai stata posta esplicitamente in primo piano, fatta eccezione di brevi considerazioni all'interno di più approfondite riflessioni sul problema dell'espressione e di un unico breve saggio, degli anni settanta, intitolato *Zur Anthropologie der Sprache* ("L'antropologia del linguaggio").<sup>5</sup>

Dal punto di vista storico-filosofico, il manifesto scarso interesse di Plessner per le tematiche legate al linguaggio verbale rappresenta anche il tentativo di prendere le distanze dalla tradizione filosofica della modernità occidentale, che sul monopolio linguistico e conoscitivo dell'uomo ha costruito una visione dicotomica del reale, ponendo una frattura insanabile tra le parole e le cose, tra la sensibilità e l'intelletto. In effetti, l'ambito privilegiato in cui Plessner approfondisce sistematicamente la questione dell'espressività dell'uomo è il territorio precategoriale della gestualità del corpo, dell'espressione mimica e dell'arte quali modalità espressive di configurazione di senso altrettanto significative rispetto al linguaggio verbale e più strettamente legate alla dimensione della corporeità, nucleo teorico fondamentale della tesi plessneriana dell'eccentricità: «l'uomo non è solo corporeità e non *ha* solo corporeità. Ogni esigenza dell'esistenza fisica richiede un accordo tra essere e avere, tra il fuori e il dentro». <sup>6</sup>

L'ambivalenza della dimensione corporea, in quanto al tempo stesso oggetto e soggetto dell'esperienza antropologica, determina uno spostamento rilevante della questione del significato dall'interiorità della coscienza all'esteriorità del mondo della vita. In questo modo, il processo di astrazione dell'esperienza si apre alle dinamiche precategoriale dell'*aisthesis*, ponendo le basi per una concezione plurivoca della teoria del significato, non limitata univocamente all'ambito della comprensione concettuale, attenta alle forme molteplici dell'esperienza sensibile.

## 2. Spazi non linguistici e spazi linguistici

L'opera plessneriana che fin dalla sua prima pubblicazione ha riscosso un notevole successo nel mondo accademico non soltanto filosofico è infatti uno studio degli anni quaranta pubblicato originariamente in olandese sui comportamenti espressivi del riso e del pianto.<sup>7</sup>

Come indica perspicuamente il sottotitolo, *Una ricerca sui limiti del comportamento umano*, nell'ampio spettro delle possibilità umane il riso e il pianto rappresentano modalità di comportamento limite, nelle quali l'uomo affida la capacità espressiva che contraddistingue la sua persona alla dimensione corporea, erompendo nel riso o abbandonandosi al pianto, mostrando il ruolo costitutivo e prioritario del corpo nella determinazione umana dell'esperienza espressivo-percettiva del mondo.

Muovendo da uno studio settoriale come di primo acchito appare una ricerca sulle forme espressive del riso e del pianto, Plessner, con l'opera del '41, giunge a una sintesi efficace e convincente della sua riflessione filosofica complessiva, cogliendo le implicazioni teoriche ed estetiche più significative della teoria della posizionalità eccentrica dell'uomo. Le espressioni del riso e del pianto mettono in risalto la relazione di reciprocità dell'uomo con il corpo vivente e con l'ambiente, nodo teoretico centrale della sua prospettiva: «concepire il riso e il pianto come forme espressive significa partire dall'uomo come totalità, e non dal particolare – come il corpo, l'anima, lo spirito, il legame sociale – che si lascia separare dalla totalità quasi fosse qualcosa di autonomo» (RP, 38).

Alle leggi di associazione causa-effetto della fisiologia – la cui «ricerca si arena nella frattura tra la sfera fisica e quella psichica» (RP, 58) –, si sostituisce un'indagine sul rapporto mente, corpo, mondo che evidenzia come l'espressione corporea sia un aspetto strutturale dell'esperienza antropologica del mondo. Le espressioni del riso e del pianto, come tutte le altre forme espressive dell'uomo, necessitano di una relazione di senso, di un atteggiamento comprensivo che coinvolge l'uomo come intero, ora in superficie come nel motto di spirito, ora nel profondo come nel pentimento. Ma la peculiare capacità del corpo di oggettivarsi rispetto alla dimensione soggettuale permette all'uomo di restare persona anche quando, davanti a situa-

zioni limite, egli non trova più risposte e capitola di fronte al proprio corpo: «nel riso e nel pianto, benché la persona perda il proprio controllo, rimane persona, poiché il corpo in certo modo si incarica in sua vece della risposta» (RP, 65), rivelando la possibilità di un rapporto di senso tra la persona, il proprio corpo e il mondo.

Come emerge in modo particolarmente efficace in *Il riso e il pianto*, Plessner incentra la sua riflessione antropologica sulla dimensione estetico-corporea, poiché essa costituisce il presupposto teoretico fondamentale per estendere la questione del significato al di là della dimensione logico-linguistica dell'esperienza concettuale. Risulta però inaggrabile un aspetto dell'espressione che per Plessner è intrinsecamente fondato sulla specifica capacità del linguaggio di fornire all'espressione i suoi oggetti mediante la parola, innescando il doppio movimento di astrazione rispetto al proprio sé e al campo esperienziale su cui si basa l'immediatezza mediata che contraddistingue la posizionalità eccentrica dell'uomo.

In un importante saggio degli anni cinquanta sugli spazi senza parola dell'espressione corporea, Plessner infatti ribadisce il nesso costitutivo tra espressione e linguaggio, anche quando l'atteggiamento espressivo appare del tutto svincolato dagli usi linguistici:

che riso e pianto siano forme espressive non linguistiche non lo contesterà nessuno, ma che abbiano un peculiare rapporto con il linguaggio non è immediatamente perspicuo [...]. L'effetto divertente lo si può ottenere solo senza spiegazione, in una fulminea illuminazione; eppure esso ha alla sua base la linguisticità, com'è evidente in tutte le forme di battuta che lavorano con parole, doppi sensi, allusioni ecc., mentre è meno evidente nelle forme di comicità non necessariamente articolate con mezzi linguistici, per esempio le caricature e le *comic strips*, che non usano le parole, ma, qui il punto, le sottacciano soltanto.<sup>8</sup>

L'estensione della funzione linguistica agli spazi senza parola dell'espressione corporea se da un lato legittima la pregnanza simbolica dell'esperienza del corpo, dall'altro lato implica una riabilitazione, perlomeno implicita, del linguaggio all'interno della riflessione antropologica ed estetica di Plessner. Si tratta tuttavia di verificare in che termini la rilevanza che assume la corporeità incida sulla concezione plessneriana della questione linguistica.

Il tratto filosoficamente rilevante dell'impostazione teorica di Plessner, infatti, non riguarda il vincolo antropologico del linguaggio in sé e per sé – già messo a fuoco dalle ricerche di Herder e di Humboldt, e divenuto presupposto teorico fondamentale del Novecento sia per le antropologie filosofiche che per le prospettive linguistiche di stampo fenomenologico<sup>9</sup> – ma riguarda il fatto che nella prospettiva della teoria dell'eccentricità il vincolo antropologico del linguaggio è strutturalmente connesso con le dinamiche espressivo-percettive dell'uomo come unità organica di corpo e mente, e dunque impone un'apertura del linguaggio oltre i suoi stessi limiti predicativi, entro la dimensione espressivo-comunicativa dei gesti corporei e dell'espressione artistica.

In questi termini il linguaggio tocca ambiti soltanto apparentemente remoti rispetto al paradigma linguistico, profondamente connessi a una teoria dell'uomo come unità organica di corpo e mente.

Sempre in riferimento alle forme espressive del riso e del pianto Plessner sottolinea il condizionamento linguistico tipico non soltanto dell'attività predicativa e rappresentativa in senso stretto, ma anche dei processi astrattivi e riflessivi che caratterizzano la comprensione percettiva ed emotiva del mondo oggettuale:

Importante non è la parola che suscita tali reazioni. Importante è rilevare piuttosto che solo a un essere che dispone del linguaggio sono dati sentimenti di questo genere. Come il linguaggio consiste nella capacità di rappresentarsi qualcosa e fissarla in quanto tale, così l'emotività si schiude se viene mantenuta la distanza, linguisticamente condizionata, dalle impressioni di provenienza interna o esterna (AS, 50).

Linguaggio e vita emotiva sono qui accomunati dalla tensione antropologica dell'uomo verso un mondo denso di significati. Entrambi riguardano la dimensione oggettuale dell'esperienza, hanno come condizione fondamentale la presa di distanza dell'uomo dai paesaggi impressionistici della vita interiore. Posta in questi termini, la questione del linguaggio non soltanto assume un rilievo antropologico fondamentale all'interno della prospettiva plessneriana, ma diviene un paradigma determinante per comprendere le modalità di configurazione di senso del vissuto psichico, non più interamente

chiuso entro l'interiorità dell'uomo, ma compreso a partire dal superamento della dicotomia tra mondo esterno e mondo interno con cui Plessner descrive la peculiare posizione dell'uomo nel mondo.

In tale prospettiva teorica, all'origine della riflessione plessneriana sul linguaggio si pone il tentativo di legittimare un nesso costitutivo, un'accordanza, tra l'espressione linguistica quale peculiare modalità di configurare la sensatezza dell'esperienza oggettuale attraverso l'articolazione di significati e l'aspetto qualitativo del mondo esterno. Il vincolo antropologico del linguaggio concerne cioè la medesima normativa dei sensi, o estesiologia, che per Plessner regola l'intera vita espressiva e percettiva dell'uomo, stabilendo un rapporto di reciprocità tra sensibilità e intelletto a partire dall'uomo come complessione di corpo e mente.

È infatti proprio nell'ambito delle ricerche degli anni venti sulla logica dell'*aisthesis* che Plessner tenta di definire la peculiare prestazione espressiva del linguaggio, prendendo le distanze sia dal nominalismo sia dal realismo logico e individuando nell'accordo strutturale tra linguaggio e psiche la chiave di volta per comprendere, in continuità con la tradizione diltheyana, l'attività simbolico-percettiva dell'uomo quale espressione della logica, per niente lineare, della vita.

### *3. Estesiologia e linguaggio*

L'operazione teorica del programma estesiologico che Plessner elabora nell'opera del 1923 *Die Einheit der Sinne*<sup>10</sup> consiste nel tentativo di legittimare sul piano critico-trascendentale l'accordo strutturale tra natura e cultura, tra l'esperienza qualitativa dei sensi e la produzione spirituale dell'uomo, attraverso una ridefinizione del rapporto tra intuire e comprendere. Il sottotitolo *Fondamenti di un'estesiologia dello spirito* specifica efficacemente la doppia implicazione teoretica tra *aisthesis* e spirito nell'estesiologia. Una definizione filosofica dell'unità della molteplicità dei sensi, che esclude programmaticamente le spiegazioni psicofisiologiche delle scienze empiriche, presuppone infatti non soltanto una ristrutturazione della questione della coscienza sensoriale, ma anche una nuova concezione dello spirito (inteso da Plessner come l'insieme delle modalità

di configurazione di senso e delle sue produzioni culturali), in grado di comprendere al suo interno oltre alle prestazioni schematizzanti dell'intelletto, anche l'attività precategoriale dei sensi e della psiche. Nel trarre un bilancio conclusivo sugli esiti teorici di *Die Einheit der Sinne* scrive, infatti, Plessner:

Dimostrare questa unità dei sensi necessitava di una nuova teoria dello spirito in quanto unità delle molteplici modalità di conferimento di senso che sono in generale possibili (ES, 276).

Crocevia di pensieri diversi, in cui si intrecciano questioni estetiche e teoretiche, problemi relativi alla filosofia ermeneutica e alla filosofia della cultura, l'estesiologia rappresenta il luogo germinale in cui Plessner prende definitivamente le distanze dallo gnoseologismo kantiano e matura le premesse teoriche per quella che nel 1928 assumerà le forme di un'antropologia filosofica.

Attraverso un metodo regressivo che muove dai molteplici prodotti della cultura per risalire alle modalità (o qualità) sensoriali corrispondenti, la teoria estesiologica intende definire sul piano critico-trascendentale una concezione dell'uomo unitaria, nella quale corpo, mente e psiche cooperano reciprocamente per la costruzione sensata dell'esperienza del mondo. Accanto all'attività schematizzante dell'intelletto, che nella prospettiva estesiologica è strettamente connessa con il senso iconico-figurale proprio dell'atto del vedere,<sup>11</sup> Plessner tenta di mostrare come attraverso specifiche modalità operative, anche le strutture precategoriale della corporeità e della psiche sono capaci di produzioni espressive altrettanto dense di significato.

All'interno di questo progetto teorico ambizioso, la questione del linguaggio rappresenta una fondamentale prestazione spirituale dell'uomo che insieme alla scienza e all'arte esige un'analisi estesiologica sistematica. Tra i risultati delle sue ricerche estesiologiche relativi agli apporti teorici per la filosofia della cultura Plessner non manca infatti di menzionare «una teoria sull'origine del linguaggio (Humboldt!) fondata sulla capacità dell'acustico di accordarsi con il conferimento di senso e con l'atteggiamento espressivo»,<sup>12</sup> vincendo esplicitamente il linguaggio alla dimensione estetico-percettiva dell'espressione.

Alla base della possibilità di un'estesiologia del linguaggio vi è anzitutto la sua componente corporea, legata allo specifico *medium* estetico della voce. La sua produzione coinvolge l'apparato respiratorio, dall'addome fino alla testa. Essa è primariamente legata a una possibilità del corpo vivente di dare sfogo, di riempire all'esterno una tensione interna. Possiede un autentico «valore di liberazione e alleggerimento»,<sup>13</sup> poiché rompe la frattura tra vicinanza e lontananza.

Il collegamento tra esterno e interno che si realizza nella voce è insieme un momento produttivo e un momento comunicativo. Anche quando la voce non esprime un significato compiuto «il risuonare è anche sempre comunicare, perfino laddove non vi è nulla da comunicare» (AM, 145). I termini “produrre”, “esprimere”, “esternare”, “originarietà” indicano il vincolo della voce al corpo vivente (AM, 143). Attraverso la voce il linguaggio realizza la sua specifica apertura verso il mondo oggettuale, dissolvendo la divisione tra interno e esterno, e superando in questo modo lo stato di isolamento dell'individuo. Nell'urlo, e più in generale nel parlare, l'uomo fa esperienza di sé nell'altro, nel corpo divenuto oggettuale della propria voce: «qualcosa prorompe da lui e lo incontra di nuovo dall'esterno come suono; ciò che in origine gli era proprio gli ritorna come “suo” esternarsi» (AM, 143).

Il momento espressivo del linguaggio è per Plessner indisgiungibile dal processo di polarizzazione tra l'io e l'altro che si innesca nella produzione di suoni vocali. Di conseguenza, la relazione organica tra materia sonora e atteggiamento, movimento del corpo, ottiene motivazioni estesiologiche (di accordo strutturale tra spirito e corpo) profonde, che toccano le ragioni dell'anima nella misura in cui delineano la possibilità più generale dell'uomo di porsi sensatamente in rapporto con il mondo, indipendentemente dall'oggetto specifico di riferimento definibile concettualmente.

Herder, da questo punto di vista, per Plessner ha giustamente individuato nell'udito la componente essenziale del linguaggio, sottolineandone il nesso con il gesto della voce: «poiché l'uomo riceve il linguaggio insegnatogli dalla natura esclusivamente attraverso l'udito, senza il quale non può inventare il linguaggio, l'udito in certo qual modo è diventato il suo senso mediano, vera e propria porta dell'anima e elemento di unione fra gli altri sensi» (cfr. ES, 309-310).<sup>14</sup>

L'udito media tra sensibilità e anima nella misura in cui dà voce ai sensi, è insieme vicino e lontano, e si svolge nel tempo, a differenza della vista e del tatto che accadono tutti in una volta.

Nella prospettiva estesiologica il linguaggio non si esaurisce nella sua capacità di articolare significati. In esso vi è uno strato che attinge direttamente alla sensibilità, e che fa di esso un atto linguistico, un dire, una prestazione espressiva che, come un'*energeia*, deve essere prodotta continuamente e sussiste anche quando non vi è alcun significato da comunicare (cfr. ES, 166).<sup>15</sup> In questo modo il dire, è, nella sua componente più elementare, un gesto, un fare, una modalità espressiva di comportamento che nell'atto performativo del parlare realizza la sua connessione di senso con il mondo esperienziale.<sup>16</sup>

#### 4. Linguaggio ed espressione

Nonostante il vincolo corporeo della voce, all'interno del sistema estesiologico il linguaggio assume tuttavia una posizione *sui generis*. Come prodotto spirituale esso è determinabile estesiologicamente soltanto in modo parziale, poiché non presenta una corrispondenza diretta, né materiale (come nell'arte), né funzionale (come nella scienza) tra la modalità di conferimento di senso e l'organo sensoriale (musica-udito; geometria euclidea-vista). Cionondimeno è proprio la peculiare situazione di indeterminabilità rispetto alla struttura estesiologica dell'esperienza a fare del linguaggio la più umana delle prestazioni espressive, il luogo teorico in cui prendono forma e si oggettivano i vissuti interiori dell'uomo.

Plessner descrive il linguaggio come una modalità di conferimento di senso la cui specificità consiste nella sua ibridazione estetica, ovvero nell'assenza di riferimento a una singola struttura dell'esperienza sensibile, analogamente a quanto avviene nella vita psichica dell'uomo. Da questo punto di vista, sono gli stessi contorni sfumati del linguaggio a renderlo, per così dire, troppo umano, profondamente radicato nello scenario estetico-antropologico dell'uomo e difficilmente riducibile entro le strette maglie dello schematismo logico. La struttura granulare delle parole consente all'uomo di costruire nuclei isolabili di significato che non necessariamente devono

essere verificati sensibilmente, e che proprio per questo consentono di estendere esponenzialmente la comprensibilità del mondo oggettuale al di là della situazione contingente.

Rispetto all'organizzazione generale di *Die Einheit der Sinne* – che scandaglia la questione del “senso dei sensi”<sup>17</sup> in due tempi, analizzando dapprima le modalità dell'intuire, in seguito le modalità del comprendere, per mostrare il nesso indissolubile tra le due dimensioni – ,<sup>18</sup> Plessner colloca il linguaggio in una sorta di territorio di mezzo che coincide con la dimensione intuitiva della psiche, il luogo in cui, per utilizzare il complicato lessico estesiologico, attraverso intuizioni “precisabili”, il soggetto “si accorge”<sup>19</sup> della sfera psichica in quanto dimensione interindividuale dell'esperienza. “Precisabile” è il modo di intuire ciò che si può riprodurre soltanto indirettamente, per esempio fissandone la forma attraverso movimenti, gesti verbali e non verbali, a scapito della determinatezza fenomenica del singolo oggetto esperienziale. La precisabilità del contenuto di intuizione coincide con la capacità di trascendere l'esperienza oggettuale individuale attraverso modalità espressive agglutinanti, che pur restando connesse al soggetto sono del tutto autonome dall'individualità della manifestazione, sono cioè interindividuali. Questo tipo di modalità intuitiva riguarda per Plessner tutta la dimensione psichica di cui si può avere chiara intuizione. Poiché la separabilità dalla manifestazione individuale è il presupposto fondamentale della comunicazione linguistica, lo psichico, in quanto contenuto dell'intuizione precisabile è strettamente connesso con la dimensione linguistico-espressiva dell'esperienza. Le sensazioni e gli atti spirituali, che di per sé sono individuali, cioè separabili dal soggetto ma non dall'individuo, possono infatti trascendere l'elemento individuale quando si precisano indirettamente come significati *di* sensazioni e atti spirituali, esattamente come accade nel rapporto tra la struttura granulare delle parole e le cose.

Collocando il linguaggio all'interno della sfera intuitiva della precisabilità, ovvero dell'intuizione di tutto ciò che è psichico, Plessner abbozza una grammatica linguistica che precede ogni possibile referenzialità semantica, legata all'atto stesso del dire, dell'esternare, prima ancora che al detto, libera, nel configurare significati attraverso segni, dal mondo dei *data* sensoriali. Allo stesso tempo, il nesso strut-

turale tra linguaggio e psiche rende quest'ultima una dimensione esperienziale oltreché oggettivabile, condivisibile socialmente, assegnando al linguaggio l'alto compito estetico-antropologico di rendere il soggetto consapevole, nella sua individualità corporeo-spirituale, di appartenere a una comunità di parlanti, a una sfera del noi che trascende i vincoli imposti dalla natura (l'individualità di ciascuno).

### 5. *Articolazione linguistica e vissuto psichico*

Anche alcune specie animali che vivono in una dimensione di socialità (api, formiche, delfini ecc.) comunicano, condividono segnali. L'uomo, tuttavia, comunica mediante la funzione della linguisticità, grazie alla specifica capacità del linguaggio di informare, di dar forma al flusso inarticolato dell'esperienza. In quanto essere vivente, complessione di corpo, anima e spirito, l'uomo «è un essere parlante»,<sup>20</sup> mediante la parola egli dice *qualcosa*, configura un mondo fatto di cose, denso di significati. La forza comunicativa del linguaggio deriva dalla sua stessa capacità predicativa. Gli animali non parlano, afferma Plessner riprendendo la teoria sul linguaggio di Humboldt, perché non hanno nulla da dire.<sup>21</sup>

Il linguaggio umano, al contrario, articola significati attraverso le parole. Con esse l'uomo non semplicemente stabilisce analogie tra le parole e le cose mediante atti di denominazione, ma costruisce sintesi di natura propria, che producono una comprensione sensata dei contenuti esperienziali.

La forma interna del linguaggio, il suo «vero segreto», consiste per Plessner nella «capacità di costruire un mondo» (ES, 170), istituendo un rapporto strutturale tra intuire e comprendere.

Dal punto di vista teoretico questa capacità costruttiva del linguaggio deve tuttavia misurarsi con il fatto che il mondo si presenta all'uomo nelle sue strutture qualitative irriducibili. Si tratta di un presupposto teorico fondamentale per l'intera riflessione estetica e antropologica plessneriana, previo il rischio di ricaduta nella dicotomia classica tra mondo esterno e mondo interno.

Il modello ossimorico dell'immediatezza mediata con cui Plessner descrive la prestazione espressiva e creativa dell'uomo esprime esat-

tamente questa apertura sul possibile di un mondo in sé già formato. L'uomo, si legge in *I Gradi dell'organico*, inventa solo ciò che scopre, ciò che già esiste: «la sua produttività è solo l'occasione nella quale l'invenzione diviene avvenimento (*Ereignis*) e ottiene figura (*Gestalt*)» (GO, 344) nel processo stesso di elaborazione della forma. L'*inventio*, in questi termini, rappresenta l'insieme delle modalità con cui l'uomo si relaziona sensitivamente con il mondo senza restringerlo in rigide gabbie concettuali e implica un rapporto di correlazione tra elementi a priori e a posteriori:

Il segreto della creazione, dell'ispirazione, consiste nella *presa felice*, nell'incontro tra l'uomo e le cose. Il *prius* dell'invenzione effettiva non è il cercare qualcosa di determinato, infatti chi cerca qualcosa in verità ha già trovato. [...] Il *prius* del cercare e del trovare è invece la correlatività tra l'uomo e il mondo, la quale rinvia all'identità della sua forma di posizione eccentrica e alla struttura della realtà della cosa (che appunto mostra anche la forma "eccentrica") (GO, 345).

La presa felice concerne il processo di conferimento di senso attraverso il quale l'uomo trova le forme adeguate per esprimere il mondo nelle sue qualità oggettuali. L'attività creativa si configura come una *presa* che implica una correlazione costruttiva tra soggetto e oggetto, una *prestazione* espressiva intesa come l'insieme dei modi di istituire una relazione di senso con il mondo intrinsecamente legata alla pregnanza dell'esperienza sensibile.

In quanto prestazione espressiva *par excellence*, l'*inventio* linguistica deve coincidere con una qualche forma di ritrovamento, di presa felice su ciò che si manifesta sensitivamente nella realtà effettuale, altrimenti si cadrebbe nell'assolutismo logico. Il linguaggio si trova pertanto in una situazione paradossale, poiché da un lato esso costruisce mondi possibili, dall'altro lato il mondo gli si presenta già con un'impronta sua propria, altrimenti la realtà effettuale si ridurrebbe drasticamente, fino a coincidere con il linguaggio stesso.

La soluzione teorica che propone Plessner nella sua estesiologia consiste nell'assegnare al linguaggio una direzione interna dell'evidenza intuitiva, coincidente con la dimensione psichica dell'intuizione. In questo modo, il linguaggio si pone in un rapporto mediato

con il mondo oggettuale, mai determinato in se stesso e continuamente suscettibile di nuove e più efficaci sintesi tra intuire e comprendere, in forza del suo rapporto diretto con i vissuti psichici.

In continuità con la prospettiva diltheyana, Plessner afferma un accordo strutturale tra linguaggio e psiche, tra l'articolazione linguistica e la dimensione preriflessiva del mondo vissuto. Tale nesso è il presupposto fondamentale per elaborare una teoria del linguaggio in grado non soltanto di superare la dicotomia tra le parole e le cose su cui restano ancorate sia le prospettive del realismo ingenuo, sia le prospettive del nominalismo, ma anche di estendere la funzione della linguisticità oltre la dimensione verbale, entro gli spazi senza parola del gesto corporeo e del sentimento.

La possibilità di un accordo strutturale tra vissuto psichico e linguaggio per Plessner deriva dal fatto che *habitus* linguistico e *habitus* psichico concordano nel trascendere la dimensione interna della coscienza, per volgersi al mondo delle manifestazioni della natura e di ogni altra realtà fenomenica. Di conseguenza, il prender coscienza di sé come io soggettuale-oggettuale per l'uomo non è mai un soliloquio, un dialogo dell'anima, ma un dialogo con il mondo e con gli altri io. Nella sfera del vissuto ci si accorge di un mondo che si può articolare sensatamente mediante il linguaggio e dei tratti dell'effettività psichica che gli si confanno. Il linguaggio costruisce il mondo nella misura in cui configura *una* concezione del mondo di una certa cultura e comunità di parlanti.<sup>22</sup> La stessa policromia dello psichico per Plessner non è riconducibile a una qualche causa organica, ma all'articolazione interna del linguaggio e dei suoi accenti: «in tutte le diverse concezioni del mondo [...] non sono le manifestazioni rappresentabili che sono diverse, bensì gli accenti di significato nelle manifestazioni» (ES, 172).

Tale impostazione teorica consente a Plessner di riflettere sul linguaggio entro una prospettiva più ampia rispetto alle sue categorie logico-concettuali, cogliendo le intonazioni di significato più sottili, talvolta appena accennabili attraverso il linguaggio. Vaghezza e ambiguità acquistano in questo senso pari forza espressiva dell'evidenza, dal momento che l'elemento decisivo della prestazione linguistica non è tanto la formulazione verbale, quanto la formulabilità dell'esperienza di senso dei vissuti psichici (cfr. ES, 174).

Occorre ogni volta operare una scelta, decidere della possibilità di una determinata articolazione linguistica. Fatta eccezione dei nomi propri, nella generalità delle parole si esprime l'apertura costitutiva del linguaggio, e dei vissuti psichici, in forza della quale ciò che si intende non può mai essere detto interamente.

### *Note*

- 1 H. Plessner, *Die Stufen des Organischen und der Mensch. Einleitung in die philosophische Anthropologie* (1928); trad. it. a cura di V. Rasini, *I gradi dell'organico e l'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica*, Bollati Boringhieri, Torino 2006 (d'ora in poi si citerà direttamente dalla traduzione italiana utilizzando la sigla GO, seguita dal numero di pagina).
- 2 La teoria dell'eccentricità costituisce la tesi fondamentale dell'antropologia filosofica di Plessner. Essa esprime «la forma caratteristica per l'uomo del suo esser posto in modo frontale rispetto al campo circostante» (GO, 316). La piena riflessività pone l'uomo al di qua della contingenza spaziotemporale dell'animale, nel non-luogo e nel non-tempo entro il quale egli esperisce il vissuto di se stesso e della sua assenza di luogo e di tempo come dello stare al di fuori di se stesso. L'uomo: «non solo vive e vive qualcosa (*lebt und erlebt*), bensì vive il suo vivere qualcosa (*Erleben*)» (*ibidem*). Assumere una centratura ex-centrica vuol dire sfuggire e al tempo stesso essere nel proprio centro, cioè essere continuamente in moto, assumere la propria forma nel processo esperienziale, nell'agire e interagire con il mondo oggettuale e con se stessi. Sulla categoria plessneriana dell'eccentricità cfr. in particolare i saggi disponibili in italiano di J. Fischer, «*Posizionalità eccentrica*». *La categoria fondamentale dell'antropologia filosofica plessneriana*; U. Fadini, *Sviluppi eccentrici. Annotazioni su Plessner*, in A. Borsari, M. Russo (a cura di), *Helmuth Plessner. Corporeità, natura e storia nell'antropologia filosofica*, Rubbettino, Catanzaro 2005, pp. 21-32 e 67-80; U. Fadini, *La posizione eccentrica. Trasformazioni antropologiche e territoriali*, in Id., *Principio metamorfosi. Verso un'antropologia dell'artificiale*, Mimesis, Milano 1999, pp. 59-75.
- 3 H. Plessner, *Zur Anthropologie der Sprache* (1975), in Id., *Gesammelte Schriften*, a cura di G. Dux *et. al.*, vol. 8, Suhrkamp, Frankfurt a. M., 2003, pp. 400-408, p. 406 (d'ora in poi per le *Gesammelte Schriften* di Plessner si utilizzerà la sigla GS seguita dal numero del volume in cifre arabe).
- 4 Da questo punto di vista, la teoria antropologica di Plessner si distingue nettamente dalla teoria di Gehlen, che al contrario fa del linguaggio la nota dominante del suo pensiero, in quanto attività eminentemente simbolica, in

- grado di costruire, con il dispendio minimo di energia fisica, un mondo intermedio, di oneri e istituzioni, sul quale si basa la reciprocità e comunicazione tra gli uomini. Alla riflessione sul linguaggio Gehlen riserva il capitolo centrale della sua opera fondamentale. Cfr. A. Gehlen, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, trad. it. di C. Mainoldi, Feltrinelli, Milano 1983.
- 5 H. Plessner, *Zur Anthropologie der Sprache* (1975), cit.
  - 6 *Ivi*, p. 68.
  - 7 H. Plessner, *Lachen und Weinen. Eine Untersuchung der Grenzen menschlichen Verhaltens* (1941), GS 7, 201-388; trad. it. di V. Rasini, *Il riso e il pianto. Una ricerca sui limiti del comportamento umano*, Bompiani, Milano 2000 (D'ora in poi si citerà dalla traduzione italiana utilizzando la sigla RP, seguita dal numero di pagina).
  - 8 H. Plessner, *Sprachlose Räume* (1967); trad. it. di M. Russo, *Spazi senza parola*, in Id., *Antropologia dei sensi*, Cortina, Milano 2008, pp. 49-50. (D'ora in poi si citerà direttamente dall'edizione italiana utilizzando la sigla AS seguita dal numero di pagina).
  - 9 Oltre al già menzionato ruolo centrale che gioca il linguaggio all'interno della teoria antropologica di Gehlen, si ricorda qui l'assetto teorico-antropologico da cui muove l'ampia analisi fenomenologica del linguaggio di Karl Bühler in *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, trad. it. di S.C. Derossi, Armando, Roma 1983.
  - 10 H. Plessner, *Die Einheit der Sinne. Grundlinien einer Ästhesiologie des Geistes* (1923), GS 3, 7-315 (D'ora in poi per quest'opera si utilizzerà la sigla ES seguita dal numero di pagina).
  - 11 Sull'estesiologia dell'immagine e sulla sua funzione schematizzante all'interno della prospettiva plessneriana cfr. A. Ruco, *Il profilo antropologico dell'immagine in Plessner*, in «Discipline filosofiche», 18, 2008/2, pp. 65-80.
  - 12 H. Plessner, *Autopresentazione inedita dell'«Unità dei sensi»*, in Id., *Studi di estesiologia*, a cura di A. Ruco, Clueb, Bologna 2007, p. 72.
  - 13 Cfr. H. Plessner, *Anthropologie der Musik*, GS 7, p. 187; trad. it. *L'antropologia della musica*, in Id., *Studi di estesiologia*, cit., p. 143 (d'ora in poi per questo saggio si citerà direttamente dalla trad. it. utilizzando la sigla AM, seguita dal numero di pagina).
  - 14 J.G. Herder, *Saggio sulle origini del linguaggio*, trad. it. a cura di A.P. Amicone, Pratiche, Parma 1995, p. 84.
  - 15 Plessner riprende esplicitamente da Humboldt la definizione del linguaggio come *energheia*, come attività produttrice e trasformatrice: «La lingua stessa non è un'opera (*érgon*), ma un'attività (*enérghēia*). La sua vera definizione non può essere perciò che genetica. Essa è cioè il lavoro eternamente reiterato dello spirito, volto a rendere il suono articolato capace di esprimere il pen-

- siero» (W. v. Humboldt, *La diversità delle lingue*, a cura di D. Di Cesare, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 36).
- 16 Da questo punto di vista, Krüger sottolinea come la via estetico-antropologica di Plessner costituisca una valida direzione di ricerca per la questione del linguaggio performativo. All'idea centrale per Austin e per il secondo Wittgenstein di una performatività strutturale del linguaggio, la riflessione plessneriana infatti aggiunge una riflessione su come l'uomo estesiologico, nella sua posizione eccentrica, in quanto filo teso tra natura e cultura, realizzi propriamente nel gesto performativo del parlare il senso del mondo oggettuale. Cfr. H.-P. Krüger, *Zwischen Lachen und Weinen. Der dritte Weg Philosophischer Anthropologie und die Geschlechterfrage*, vol. 2, Akademie Verlag, Berlin 2001, pp. 61-71.
- 17 È lo stesso Plessner a mutuare esplicitamente l'espressione il "senso dei sensi" dall'opera del 1935 di Erwin Straus: *Vom Sinn der Sinne. Ein Beitrag zur Grundlegung der Psychologie*, Springer, Berlin-Göttingen-Heidelberg 1956 (ed. ampl.).
- 18 Nella terminologia estesiologica intuire e comprendere rinviano rispettivamente alle modalità di presentazione e rappresentazione dei contenuti fenomenici. L'originalità della prospettiva plessneriana, come sottolineano efficacemente gli studi di Giammusso e di Lessing, consiste nel tentativo di non stabilire alcuna gerarchia tra le due modalità, mostrando piuttosto non soltanto la loro reciproca irriducibilità, ma anche il vincolo strutturale della questione della configurazione del senso con la coscienza sensoriale. La reciprocità tra intuire e comprendere se infatti da un lato permette di concepire una dimensione riflessiva già a livello dell'esperienza sensibile, dall'altro lato fa sì che l'orientamento del senso e del significato della coscienza che comprende vadano nella medesima direzione del fenomeno colto dalla coscienza che intuisce, garantendo così l'aspetto, la sembianza del mondo così come essa si mostra, nelle sue forme sensibili (cfr. ES, 305). Su questo tema cfr. S. Giammusso, *La comprensione dell'umano. L'idea di un'ermeneutica filosofica dopo Dilthey*, Rubbettino, Catanzaro 2000, p. 53 e sgg.; H.-U. Lessing, *Die Hermeneutik der Sinne*, Alber, Freiburg/München 1998, p. 204 e sgg.
- 19 "Accorgersi" traduce il verbo tedesco *innwerden*, espressione divenuta filosoficamente rilevante con Dilthey. Essa inerisce allo psichico *quale oggetto d'esperienza*, importo dell'*Erleben*. Si tratta di uno stato di coscienza che può trovare manifestazione, cioè essere espresso, come enunciato. Nel definire l'*innwerden* e il processo di enunciazione che può essere ad esso legato Dilthey insiste sul carattere preriflessivo di queste condizioni di coscienza. Esse, infatti, «hanno efficacia senza che alcuna attenzione vi si rivolga e, quindi, senza che esse diventino oggetto di riflessione» (*Primi progetti di teoria della conoscenza e logica delle scienze dello spirito*, in W. Dilthey, *Per la fondazione delle scienze dello spirito. Scritti editi e inediti (1860-1896)*, cit.,

- p. 127 [57]). Per un chiarimento del concetto di *innewerden*, tuttavia, Plessner rinvia esplicitamente all'importante saggio di Moritz Geiger sull'inconscio, nel quale, in linea con Dilthey, si ribadisce la condizione sostanzialmente psichica dell'*innewerden* quale atto intenzionale della coscienza distinto dall'afferramento dell'oggettualità obiettiva perché rivolto verso l'interno (cfr. *Fragment über den Begriff des Unbewußten und die psychische Realität*, in «Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung», vol. 4, 1921, pp. 1-137; trad. it. parziale di L. Feroldi, *Frammento sul concetto psichico di inconscio e sulla realtà psichica*, in R. De Monticelli (a cura di), *La persona: apparenza e realtà. Testi fenomenologici (1911-1933)*, Cortina, Milano 2000, pp. 99-153).
- 20 H. Plessner, *Der Mensch als Lebewesen*, trad. it. *L'uomo come essere biologico*, in A. Babolin (a cura di), *Filosofi tedeschi d'oggi*, il Mulino, Bologna 1967, pp. 360 sgg.
- 21 Cfr. *ibidem*.
- 22 Questa impostazione teorica chiarisce la critica che Plessner ha più volte ribadito contro la ricerca di un linguaggio originario, difendendo piuttosto la legittimità della diversità delle lingue e degli idiomi già sottolineata efficacemente dalle teorie di Herder e di Humboldt.